

Pedagogia civile, pedagogia del patrimonio, educazione alla cittadinanza

Salvatore Colazzo

Guardando il mondo da uno strapuntino che si prospetta sul mare d'un lembo estremo d'Italia, non posso evitare di ritenere che il contributo dell'illuminismo napoletano alla cultura nazionale sia stato di straordinaria importanza e che ancora oggi conservi una sua intrinseca vitalità. Studiandolo, non si può eludere il confronto con Antonio Genovesi e con il suo costrutto di "economia civile", ampiamente esplorato in tempi recenti da alcuni studiosi di vaglia. Viene abbastanza spontaneo, proprio per la vocazione pedagogica di quella tradizione di pensiero, pensare che l'economia civile trovi un necessario completamento in una pedagogia civile, cioè in una riflessione e in una pratica educativa declinate in termini di impegno volto al miglioramento delle condizioni di vita materiali e spirituali di ogni cittadino, avendo di mira la felicità pubblica.

Ritengo che un terreno elettivo di esplorazione della pedagogia civile sia il patrimonio culturale, sul quale la mia attenzione di meridionale si volge abbastanza spontaneamente, poiché aduso ascoltare il mantra in bocca ad ogni politico di qualsivoglia schieramento che l'unica possibilità che il Sud ha è quella di puntare tutto sul turismo, sulla valorizzazione delle sue bellezze, delle sue tradizioni, una volta qualcuno disse sui suoi "giacimenti culturali".

Ci siamo chiesti quale modello di turismo vogliamo adottare, quale forma di patrimonializzazione dei saperi e dei luoghi intendiamo scegliere, quale ipotesi di sviluppo vogliamo indicare alle comunità locali? Una domanda a cui è fondamentale rispondere, poiché il turismo oggi è parte integrante del sistema inflattivo dei bisogni che genera la spirale perversa del consumismo ai fini dell'accumulazione capitalistica¹.

Così come non ha alcun senso la fiducia che

ogni turista ripone nel fatto che visitare una città o un monumento renda migliori, più aperti e più intelligenti, pure non ha molto senso ritenere che ogni tipicità (reale, ma più spesso presunta) sia un valore, un potenziale attrattore turistico. In Italia esistono quasi 35.000 sagre enogastronomiche (più di 4 per ogni paese che è censito nella nostra penisola). 35.000 sagre, 35.000 tipicità di cui inorgogliersi, da proporre ed esaltare. Vetrinizzare i luoghi non è - piuttosto che segno di vitalità delle comunità - sintomo di disfunzionalità, parte del processo di spettacolarizzazione dell'esistenza in cui siamo immersi?

Siamo ancora in grado, noi che abitiamo da residenti un luogo, di guardare al paesaggio - in cui magari sin dalla nascita siamo immersi -, con occhi che non siano quelli del turista che speriamo possa essere attratto dalle sue bellezze?

L'UNESCO abilita le comunità locali a decidere cosa per loro sia patrimonio culturale, presupponendole responsabilmente impegnate in un lavoro riflessivo sulla propria identità, ma quest'abilitazione, senza un adeguato investimento educativo, rischia di tradursi in azioni di marketing territoriale, di deformazione dell'identità piegata alle ragioni dell'industria turistica, di ipertrofica esibizione della memoria.

Abbiamo oggi come non mai bisogno di una robusta pedagogia civile. Non basta gioire per il fatto che pochi mesi fa finalmente è stata recepita - dopo ben quindici anni, a seguito di un iter legislativo durato un settennio - anche dal nostro paese la Convenzione di Faro (2005); bisogna lavorare affinché ad essa possa darsi corso nelle concrete pratiche delle comunità. Per me, pedagogista, significa investire in lavoro educativo

1. M. D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano 2017.

nella scuola e fuori dalla scuola, per incrementare la coscienza di ogni cittadino e metterlo nelle condizioni di contribuire realmente a mantenere il patrimonio materiale e immateriale che ha ereditato.

Pur con i dubbi sopra manifestati, vale la pena sottolineare le potenzialità emancipative che ha l'accento posto dalla Convenzione sul valore sociale di patrimonio culturale, identificato in ciò che le comunità territoriali riconoscono come insieme di valori, conoscenze e pratiche sociali in cui si identificano, ritenendoli tanto importanti da richiedere uno specifico impegno per trasmetterli. Tali intuizioni, in verità, erano già presenti nella Convenzione internazionale per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003, dove erano apparsi i termini di "salvaguardia", "comunità di eredità", "responsabilità". Questi concetti, enunciati nel 2003, saranno riaffermati e approfonditi nella Convenzione di Faro.

Per pervenire all'approccio che potremmo chiamare comunitarista al patrimonio culturale si è dovuto superare un inciampo epistemologico, proveniente dalla tradizione otto-novecentesca che identificava il patrimonio culturale con i musei e i monumenti, sottovalutando l'importanza dei contesti e degli aspetti immateriali². La musealizzazione ha contribuito a imporre una memoria pubblica attraverso la normativizzazione della memoria collettiva, anestetizzando le dinamiche culturali e simboliche connesse con i beni materiali, silenziando la loro possibilità di essere oggetto di differenziato investimento da parte dei gruppi sociali.

Alla nozione di conservazione si è dovuta sostituire quella di salvaguardia. La salvaguardia non estrapola e non decontestualizza, non esclude la "trasmissione creativa" della tradizione, relativizza il valore del bene ed è aperta alla possibilità che il bene culturale possa diventare terreno di confronto ideologico.

Il patrimonio culturale è eredità ricevuta ed eredità che si trasmette, lega le generazioni, ha a che fare evidentemente con la nozione di tradizione, di memoria.

Così concepito, invoca il concetto di partecipazione, trattandosi di un investimento simbolico che la comunità vivente ed operante fa sul proprio passato e quindi anche sul proprio futuro. E apre all'impegno educativo per sostenere i processi partecipativi e di coscientizzazione (volendo usare un termine à la Freire) volta al riconoscimento dell'eredità culturale e alla progettazione responsabile e sostenibile del futuro.

Il fatto che le convenzioni internazionali riconoscano il ruolo che la società civile gioca nel definire i patrimoni culturali implica che questa debba aver integrato i valori della democrazia, della partecipazione, della responsabilità, cioè sia dotata di un apparato educativo capace di contenere le spinte divisive entro limiti compatibili con la dinamica costruzione della comunità, la quale, non richiudendosi conservativamente su se stessa, riconosce il ruolo di superiori istanze nazionali e sovranazionali.

Diversamente, la definizione soggettiva di patrimonio assegnata alle comunità, spingendosi fino all'autoreferenzialità rischia di fare del patrimonio uno spazio di azione sociale che alimenta i localismi e legittima la contestazione (se non addirittura la distruzione) di porzioni di patrimonio culturale sgradite.

La natura strutturalmente pluralistica e dissonante del patrimonio rinvia ai processi di costruzione delle memorie pubbliche e cioè alle dinamiche concretamente operanti nella società, determinanti la struttura egemonica che le governa³. Da questa prospettiva, si può parlare di regime di patrimonio.

Se per un verso si manifestano istanze che tentano di costruire identità comuni attraverso una "politica delle commemorazioni", il cui scopo è quello di procurare identificazioni in ordine a determinati eventi della storia, affinché diventino patrimonio comune, per altro verso proprio questo tentativo legittima movimenti in senso opposto. La "politica delle commemorazioni" ha assunto un ruolo pubblico rilevante – va detto – in concomitanza con la "crisi della storia", ossia con la manifesta incapacità delle discipline storiche di svolgere quel ruolo che in passato avevano esercitato di ricostruzione scientifica degli eventi sulla base del valore assegnato al "documento"⁴, con conseguente gerarchizzazione delle memorie consegnate alla scarsa affidabilità derivante da prospettive parziali. Incidentalmente può rilevarsi come la "crisi della storia" sia essenzialmente motivata da quella che Polanyi⁵ ha definito la "grande trasformazione", che ha portato a una

2. M. Vecco, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Franco Angeli, Milano 2011.

3. L. Giancristofaro, V. Lapicciarella Zingari, *Patrimonio culturale immateriale e società civile*, Aracne, Roma 2020.

4. J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in "Enciclopedia Einaudi", Einaudi, Torino 1978, vol. 5, pp. 38-48.

5. K. Polanyi, *La Grande Trasformazione*, trad. it. Einaudi, Torino 1974.

sorta di dittatura del presente, che ha finito con lo svuotare il senso sociale del lavoro dello storico.

Una volta data la stura alla memoria, si ottengono però effetti paradossali: si moltiplicano le occasioni da ricordare. Memorie locali si sovrappongono a memorie a raggio più ampio, memorie minoritarie si pongono in concorrenza con altre istituzionalmente più accreditate.

Sembrirebbe quindi che la memoria proprio quando pretende di incarnare una verità da pubblicamente condividere susciti l'evocazione di altre verità sorrette da memorie differenti⁶.

Con ciò è chiara la natura parziale di ogni memoria, in ragione del fatto che essa è necessariamente legata a pratiche sociali di selezione e accumulo di ricordi derivanti da esperienze, vissuti ed emozionalità differenti in un medesimo contesto.

E con ciò possiamo passare a riportare il nostro sguardo sui patrimoni culturali e i regimi che li definiscono.

Il concetto di regime di patrimonio dà conto di come il patrimonio culturale sia un dispositivo che mette assieme attori sociali, norme giuridiche, pratiche di salvaguardia concretamente agite. Il patrimonio culturale è il terreno di confronto dei gruppi sociali in concorrenza fra loro per assicurarsi l'egemonia culturale e politica, cioè la possibilità di informare di sé l'ethos dello Stato (che significa possibilità di orientare le leggi, informarne la cultura, guidarne le scelte).

Tali dinamiche sono processi di attribuzione di senso al patrimonio culturale, grazie all'investimento di valore ad elementi culturali in cui un gruppo sociale si identifica e per cui si batte per realizzare il più ampio con-senso.

Potremmo azzardare che il patrimonio culturale è parte integrante delle lotte per il riconoscimento che si sviluppano all'interno della società. Perciò esso è soggetto a variare man mano che chi oggi è lasciato ai margini dei processi vigenti di legittimazione si costituisce come attore politico⁷.

Oggi svolgono una funzione sociale preminente alcuni soggetti che, abbracciando un'ideologia neo-liberista, lavorano per imporre la cultura del mercato anche in dimensioni della vita che in precedenza erano state sottratte all'economicismo concorrenziale, impedendo la privatizzazione dei beni comuni per l'accumulazione capitalistica. Penso che su questo tema l'economia civile abbia sicuramente da dire la sua.

I patrimoni culturali rischiano di ricevere senso dall'industria turistica, attraverso la brandizzazione territoriale, consistente in rappresentazioni stereotipate, funzionali allo sfruttamento economico delle tipicità dei luoghi, rispetto alle quali le comunità possono trovare difficoltà ad identificarsi, ma che finiscono per accettare in ragione dei vantaggi economici derivati.

Per evitare lo svilimento dei luoghi e la prostituzione dei territori è indispensabile un'azione di pedagogia di comunità⁸, che bisogna pensare operante sia nella dimensione formale, sia in quella informale, ma anche probabilmente nella sfera istituzionale (promuovendo azioni di advocacy, di public e community engagement).

L'educazione al patrimonio va considerata come un elemento essenziale e irrinunciabile per la formazione dell'individuo e della società. Essa consente che la tradizione venga concretamente vissuta dalla comunità che, poste così le cose, si configura come patrimonio vivente e incarnato, dinamico e processuale (Living Heritage).

Proprio perché il patrimonio è realtà concretamente vissuta da una comunità, memoria attualizzata, progetto, esso è campo possibile di tensioni. Educazione al patrimonio dunque è rendere i soggetti consapevoli che una comunità è inevitabilmente attraversata da interessi differenti, da tensioni e conflitti, pure, i quali non sono deflagranti solo se i componenti della comunità hanno la capacità di mediare. E questa capacità la si acquisisce a seguito di un investimento sull'educazione alla comprensione e all'ascolto, alla gestione e composizione dei conflitti basata sull'esercizio del pensiero critico, aperto alle ragioni dell'altro. Ciò porta alla necessità di concepire educazione al patrimonio ed educazione alla cittadinanza come due facce della medesima medaglia.

Ecco dunque esplicitata la nostra tesi: la pedagogia del patrimonio è un prezioso terreno di prova della pedagogia civile. E sulla pedagogia civile vale la pena orientare le nostre energie di ricercatori, di formatori e di educatori.

Salvatore Colazzo

6. M. Flores, *Cattiva memoria*, Il Mulino, Bologna 2020.

7. F. Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'UNESCO*, Il Mulino, Bologna 2018.

8. S. Colazzo, A. Manfreda, *La comunità come risorsa*, Armando, Roma 2019.